

una «società ibrida» – come Hankiss appunto, definisce l'Ungheria degli anni settanta e ottanta – ma si producono anche tre tipi di conseguenze: 1) proliferano fini contraddittori, 2) si incoraggiano tentativi di riforma sempre più dirompenti, 3) si favorisce lo sviluppo di scenari alternativi al sistema dominante, i quali concorrono alla sua delegittimazione e al suo logoramento progressivo. In altre parole, secondo uno schema più volte riscontrato nella storia, da un lato il sistema cerca di rinnovarsi, sia pure senza intaccare nella loro essenza i fondamenti del vecchio regime (rappresentati, in questo caso, dallo Stato-partito); dall'altro, però, il limitato rinnovamento, risvegliando le aspettative, risulta (ed è percepito) come sempre più inadeguato, suscitando domande di cambiamento ulteriori e via via più radicali.

Lungi dal farsi emotivamente coinvolgere da avvenimenti che ha vissuto in prima persona (il libro è stato ultimato nel corso del processo di transizione), Hankiss rimane distaccato e realista fino in fondo. E, nelle ultime pagine, non si nasconde affatto quanto le enormi difficoltà ereditate da quarant'anni di comunismo possano pesare negativamente sul nuovo regime e sul suo consolidamento. In particolare, egli vede nella ripresa economica la *conditio sine qua non* per il successo della democratizzazione in tutto l'Est europeo: «il pericolo di colpi di stato autoritari (...) o come minimo di una lunga serie di crisi di governo non può essere scartato del tutto. Eventi del genere destabilizzerebbero le fragili democrazie e potrebbero riattivare alcuni degli scenari descritti in questo libro» (pp. 266-267).

[Pietro Grilli di Cortona]

PIERO IGNAZI, *Dal PCI al PDS*, Bologna, il Mulino, 1992, pp. 176, L. 18.000.

Con questo saggio Ignazi propone un'interpretazione complessiva del processo di mutamento che ha attraversato il PCI nel corso degli anni Ottanta e che ha avuto il suo sbocco finale nella nascita del PDS. Con uno stile argomentativo brillante e colorito, l'autore studia la formazione del PCI utilizzando un quadro di riferimento concettuale ispirato alla tradizione degli studi delle organizzazioni complesse. Questa impostazione identifica i processi di trasformazione organizzativa con i mutamenti nella «conformazione della coalizione dominante» del partito e nell'evoluzione dei rapporti tra leader e seguaci.

Il punto di svolta è la sconfitta elettorale subita dal PCI nel 1987. Già di fronte a quella prima forte «pressione esterna» si era attivato un processo di cambiamento che aveva portato a modificazioni importanti dell'identità e dell'organizzazione comunista (con l'attenuarsi, tra gli altri, del tratto più caratterizzante dell'organizzazione, il centralismo democratico), ma non ne aveva alterato i valori di fondo, a co-

minciare dal mito dell'Urss. In quell'occasione la risposta dell'organizzazione era stata ancora quella «classica» del mutamento guidato dalla leadership, che riesce a controllare le pressioni esterne grazie soprattutto alla forte lealtà della base militante.

Ma la seconda pressione esterna, rappresentata dagli imprevedibili accadimenti del 1989 (i massacri di Tien An Men, la caduta del Muro di Berlino e la «catastrofe del comunismo come fonte di legittimazione e identità originaria»), fu troppo forte perché la leadership potesse controllarla secondo i vecchi schemi: infatti il mutamento che Occhetto decise «solipsisticamente» di avviare metteva questa volta in discussione non solo la strategia ma la cultura politica fondante l'identità, insomma «i fini ultimi» del partito.

Ignazi suggerisce che una delle leve del mutamento, base importantissima del consenso all'innovazione promossa da Occhetto, sia stata proprio il corpo dei funzionari del partito. Nel corso degli anni Ottanta una nuova classe di dirigenti politici periferici era «subentrata alla vecchia classe dirigente locale»: una leva di quadri che presentava caratteristiche sociologiche particolarmente favorevoli al cambiamento (età media bassa, alta scolarizzazione, provenienza sociale diversificata) avrebbe costituito la prima generazione di dirigenti comunisti non cresciuta tutta dentro il PCI, ma con una significativa esperienza di socializzazione politica esterna al partito. La rivoluzione occhettiana sarebbe stata sostenuta in larga parte dai «professionisti della politica» e proprio la consapevolezza di avere la maggioranza del quadro intermedio dalla sua parte avrebbe contribuito alla decisione del segretario di accelerare il cambiamento. Inoltre, già il XVIII congresso, tenutosi all'inizio del 1989, aveva introdotto una «rottura» per quanto riguarda la stabilità e la continuità di selezione del gruppo dirigente centrale del partito: in quell'occasione infatti erano entrati a far parte della Direzione 22 nuovi eletti, che rappresentavano «non solo la più ampia immissione di nuovi membri in Direzione nella storia del PCI (42,3%), ma anche quella con i connotati socio-demografici più marcati»: dirigenti giovani, con esperienza politica o amministrativa soprattutto locale, senza lunghi parcheggi in Comitato centrale, con forte presenza femminile. Insomma, da quel congresso era uscita una direzione «occhettiana», con molti dei suoi membri che «dovevano» al segretario la loro repentina e inusuale carriera politica e che rappresentavano un indubbio elemento di discontinuità rispetto alla tradizione.

L'A. cerca di definire il profilo dei quadri comunisti, al momento in cui venne approvato il «grande cambio» nel partito, oltre che con la ricostruzione storica, anche attraverso la discussione delle risposte ad un questionario, somministrato ai delegati partecipanti al XIX congresso straordinario (tenutosi nel marzo 1990, nel quale fu approvata la proposta di dar vita ad un nuovo partito, diverso dal PCI anche nel nome e nel simbolo). La ricerca rappresenta la parte più originale e interessante del libro. Da essa emerge che i delegati sono quasi per la

metà (44%) funzionari e politici professionisti e appartengono comunque in prevalenza al ceto impiegatizio; oltre la metà di essi valuta in termini positivi la propria condizione economica, si mostra in linea con l'eclettismo ideologico fatto proprio dal segretario e già ratificato dal precedente congresso (oltre il 70% dei delegati considera il marxismo «uno dei tanti» referenti ideologici, da integrare con apporti culturali diversi), ha recepito in larga misura le tematiche relative alla cittadinanza e ai «nuovi» diritti, considera per lo più «necessario» il mercato per una società giusta. Ma sulla questione che rimane decisiva per cogliere il livello dell'innovazione e della discontinuità, quella del rapporto con il socialismo reale, i delegati congressuali danno risposte tutt'altro che univoche. Sul punto rimangono due le interpretazioni possibili: «L'esistenza di due gruppi di consistenza quasi identica di nostalgici delle radici e di innovatori, oppure la coesistenza di atteggiamenti contraddittori». Tali risposte fanno pensare che i delegati accettino tutto e il contrario di tutto mantenendo comunque, nel complesso, posizioni «molto più tradizionali» rispetto alla leadership del partito.

Il saggio ipotizza che a sintonizzarsi meglio coi temi del «nuovo corso occhettiano» e a rappresentare «la vera punta di lancia del rinnovamento» sia stata soprattutto una «nuova leva di quadri e funzionari», professionisti palesi o «occulti» della politica, stipendiati dal partito e spesso «legati» alla pubblica amministrazione, schierati per lo più con la corrente riformista e presenti maggioritariamente nelle regioni rosse. Questa ipotesi avrebbe bisogno di maggiori specificazioni e approfondimenti. È importante sottolineare infatti che l'intrinseca e insuperata contraddittorietà nell'atteggiamento dei quadri dell'ex-PCI sul punto cruciale dell'identità, quale emerge dalle risposte dei delegati al questionario, attraversa tutto lo schieramento delle forze in campo all'interno del partito. Ciò fa apparire meno diretto il rapporto tra apertura verso la «modernità» e laicizzazione dei valori da un lato e sostegno alla svolta occhettiana dall'altro.

[Carlo Baccetti]

ROBERTO SEGATORI (a cura di), *Istituzioni e potere politico locale*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 286, L. 36.000.

La pubblicazione di quest'ampia e ben articolata raccolta di saggi s'inserisce, arricchendola di nuovi spunti, in una delle fasi più feconde degli studi italiani sulla classe politica locale. A caratterizzare tale fase vi è stato, in primo luogo, il crescente incremento delle ricerche, testimoniato – per non citare che due fra i numerosi contributi apparsi nel 1991 – dall'indagine di Bettin e Magnier sul ruolo degli assessori comunali e la formazione della loro agenda (*Chi governa la città?*, Pado-